

Unione Europea, discorso pubblico e sviluppo del pensiero critico: un dibattito per avviare una nuova strategia educativa

Editoriale

Gaetano Domenici

Università degli Studi Roma Tre - Department of Education (Italy)

gaetano.domenici@uniroma3.it

1. CRISI EUROPEA E RILANCIO DELL'UNIONE

Come ormai tutti hanno potuto constatare sulla base degli eventi politici succedutisi in questi ultimi mesi, l'Unione Europea ha corso il rischio se non di dissolversi, quanto meno di disarticolarsi, in tanti staterelli autonomi, e porre fine al disegno di diventare una entità geopolitica, oltre che culturale e socio-economica, unitaria e tra le più prestigiose del pianeta. Le conseguenze sarebbero state gravissime su molti piani della vita sociale dei suoi «cittadini», e non solo di essi.

Purtroppo, però, è parso che del pericolo e dei suoi possibili drammatici effetti non fossero consapevoli e preoccupati che i soli cittadini in grado di accedere e vagliare le informazioni disponibili e perciò partecipi, anche criticamente, del governo e delle sorti dell'Unione. Per ironia della sorte, il livello più alto di quel pericolo si è registrato in prossimità del sessantesimo anniversario dei Patti di Roma che sancirono in qualche modo la nascita della nuova Europa, costituita, oggi, dall'unione di Paesi non più in guerra tra loro da oltre settanta anni, così come mai era accaduto prima. I festeggiamenti pubblici della ricorrenza dei Patti di Roma, sottoscritti il 25 marzo 1957, si sono svolti in un clima poco partecipato, e in una forma così poco solenne, d'aver reso palpabile l'incombenza del pericolo, i timori diffusi per un futuro tutt'altro che roseo per l'Unione. E in effetti, il futuro europeo, ancor più in quella data, non si profilava certo stabile e sicuro dopo l'ondata regressiva

dei populismi, dei nazionalismi e dei cosiddetti «sovranismi» di molti Paesi dell'UE tendenti – nel migliore dei casi – a una forte spinta al recupero di molti ambiti della propria sovranità nazionale a scapito di un diffuso senso di appartenenza capace di dare forza e solidità all'Unione. La Brexit, aveva fatto, poi, presagire il peggio. Non appariva perciò remota l'ipotesi di risultati antieuropeisti anche alle elezioni presidenziali della Francia, lo scorso aprile, considerata per molti versi una sorta di ultimo baluardo contro la catastrofe della dissoluzione. Questa ipotesi pessimistica risultava peraltro rafforzata dalla modificazione dell'assetto politico-governativo e programmatico degli USA compiuta da Trump immediatamente dopo la sua elezione a Presidente, esito a sua volta del prorompente riflusso antigovernativo diffusosi negli ultimi anni in quasi tutto il mondo occidentale.

Fortunatamente, come si potrà constatare, le elezioni ungheresi, austriache e da ultime quelle francesi hanno decisamente bloccato la deriva nichilista cui sembravamo condannati. Con la elezione di un Presidente francese convinto europeista, gli europei hanno così sperato di poter allontanare il pericolo intravisto. Questo auspicio è stato rafforzato dalla scelta di Macron, nei festeggiamenti della vittoria sulla populista Le Pen, di far precedere la melodia dell'*Inno alla gioia* di Schiller della *Nona sinfonia* di Beethoven, inno dell'Unione europea, alla *Marsigliese*, inno nazionale francese. Una scelta, questa, ad alto valore politico e simbolico di una concreta prospettiva di rilancio e irrobustimento dell'Unione. E in effetti il nuovo presidente della Francia ha subito rivendicato negli incontri con la Merkel, Rajoy e Gentiloni la necessità di riformare l'Europa, assieme al proprio Paese, per promuovere le condizioni di una partecipazione diffusa alla indispensabile ri-costruzione e al ri-lancio dell'Unione.

2. LE RAGIONI DELLA CRISI

Non bisogna dimenticare che le spinte sovraniste di uscita dalla UE o dall'Eurozona hanno avuto origini soprattutto a causa della non crescita economica che ha bloccato l'occupazione, ha creato esclusione e nuova povertà, quando, contraddittoriamente, uno degli obiettivi più proclamati del programma «Europa 2020» era rivolto proprio a combattere povertà ed esclusione sociale attraverso la formazione e le politiche attive del lavoro.

Paradossalmente, proprio la dimensione economico-finanziaria (l'Europa della moneta e dei trattati) fatta propria dai responsabili politici della UE come obiettivo prioritario e importante elemento di coesione europea («il rigore come fattore di crescita») a scapito – nonostante gli stessi tratta-

ti – della dimensione culturale-educativa dagli effetti certo più lenti e non immediatamente visibili, ma senza dubbio più stabili e solidi, è risultato il principale fattore di crisi.

In tale situazione le lusinghe populiste di un miglioramento della qualità della vita con l'uscita dall'Eurozona e il ripristino delle vecchie monete e di alcuni poteri della sovranità nazionale, vedi la Brexit, stavano per avere facile gioco in un contesto culturale poco informato sia dei fatti storici che hanno portato alla nascita dell'Europa unita, sia di quelli recenti che riguardano la democrazia, le relazioni tra i Paesi dell'UE, la stessa Unione Europea e i suoi rapporti con il mondo.

A tale proposito vale la pena di riprendere, qui, alcune riflessioni fatte da un osservatore privilegiato e attento del linguaggio e del dibattito pubblico nelle democrazie occidentali, Mark Thompson, ex redattore ed ex direttore della *BBC*, ora presidente del *New York Times*. Intervistato da Federico Rampini per *Robinson*, inserto domenicale del quotidiano *la Repubblica*, pubblicato il 12 marzo 2017, in occasione dell'uscita in Italia del suo volume *La fine del dibattito pubblico. Che cosa è successo al linguaggio della politica?*, Thompson, alla domanda: «Cosa succede alla democrazia quando il dibattito pubblico impazzisce?», ha così risposto: «Un esempio recente dalla Gran Bretagna: dopo la vittoria Brexit improvvisamente c'è stato un boom di ricerche su Google per capire cos'è l'Unione Europea. Solo dopo, non prima del referendum, molti hanno cominciato a scoprire cos'è veramente l'Unione. Nel corso della campagna elettorale il livello del dibattito era stato angosciante da ambo le parti, aveva confuso gli elettori anziché illuminarli. In America si scopre che un terzo degli elettori sono contrari alla riforma sanitaria detta *Obamacare*, però vogliono salvare l'*Affordable Care Act*... che è esattamente la stessa legge chiamata con un nome diverso. Il livello di informazione sulle politiche pubbliche s'inabissa, mentre prevale la pancia, l'istinto, l'emozione convogliata da TV e social media». Thompson fa presente, nella stessa intervista, che oggi si è perduto un certo equilibrio tra ragione, identità e sentimenti, e che il suo libro cerca di comprendere le ragioni della reazione contro la cultura della razionalità che risale all'illuminismo che, come sappiamo, cercò di distinguere il linguaggio pubblico dalla religione, dai pregiudizi oltre che dalle emozioni. Afferma, ancora: «Dal cambiamento climatico ai vaccini, i dati statistici, i risultati dell'analisi scientifica, insomma i fatti, vengono ignorati per dare spazio alla narrazione delle nostre sofferenze, paure, rancori». Da qui, forse, anche quella diffusione tanto «virulenta» quanto virale di comportamenti che inducono alla accettazione a-critica delle *fake news*, considerate più affidabili delle comunicazioni scientifiche. Una perdita del principio di autorità assai pericolosa per il futuro della democrazia.

3. IL PESO DELL'EDUCAZIONE

Alla luce dei fatti emersi, il voto dato a favore della Brexit da molti elettori inglesi può ben essere definito come vero e proprio «consenso dis-informato» – l'esatto opposto di quello «informato» auspicato come costume diffuso nelle società moderne e aperte. Una tipologia di consenso che in talune circostanze può compromettere la salvaguardia della democrazia che non a caso oggi versa in una crisi di rappresentanza.

Questo fenomeno considerato assieme a quelli già accennati della ricorrente tendenza alla delegittimazione dei risultati della ricerca scientifica (soprattutto in Italia), della non diffusa capacità di afferire alle fonti informative sapendone valutare il livello di affidabilità, di impiegare consapevolmente e criticamente dati e informazioni disponibili, come peraltro mostra l'accettazione e condivisione virale delle *fake news*, costituisce un grande problema politico, certamente. Ma un problema che rinvia con immediatezza alla qualità e all'efficacia dei processi di istruzione, educazione e formazione. Si direbbe che ben oltre i dati delle più accreditate rilevazioni internazionali periodiche del prodotto scolastico (PISA; IEA e simili), non sempre impiegati per decisioni di politica educativa, l'istruzione abbia fin qui, magari in alcune realtà nazionali più di altre, fallito alcuni suoi obiettivi generali, certamente quello di formazione ad una cittadinanza attiva, europea e non solo, di tutti i cittadini della Unione – come recitano i proclamati impegni di promozione e sviluppo delle «competenze di cittadinanza» – *in primis* lo sviluppo del pensiero critico.

Un pensiero la cui maturazione deriva non tanto e non solo dal *cosa*, quanto e soprattutto dal *come si insegna*, dalla struttura e dall'organizzazione del contesto ristretto e allargato in cui i processi di apprendimento e insegnamento hanno luogo, da un insieme complesso di fattori, che se ben connessi permettono lo sviluppo progressivo e il consolidamento in tutti di un «abito mentale», in senso deweyano. Un abito in grado cioè di far esercitare indipendenza di analisi, valutazione e apprendimento autonomo, capace pertanto di autocorrezioni consapevoli. Un atteggiamento scientifico, in definitiva, fondato anche e soprattutto sul pensiero convergente – saperi di base o costitutivi della condizione necessaria per ulteriori apprendimenti – e su quello divergente – creativo e originale, fondatamente eretico e perciò democratico, perché pronto alla smentita.

Sulla questione occorrerà aprire un dibattito se si vuole che la ricerca e la conoscenza contribuiscano ad assicurare un futuro democratico alla Unione Europea e a migliorare la partecipazione e la qualità della vita dei suoi cittadini, e non solo di essi.

The European Union, public discourse and development of critical thinking: a debate to implement a new educational strategy

Editorial

Gaetano Domenici

Università degli Studi Roma Tre - Department of Education (Italy)

gaetano.domenici@uniroma3.it

1. EUROPEAN CRISIS AND BOOSTING THE UNION

As everyone can gather from the series of political events taking place over the last few months, the European Union risked breaking up into many little autonomous states, thereby putting an end to the grand design of becoming a geopolitical entity as well as a cultural and socio-economic one. The consequences would have been disastrous in many respects for the social life of its «citizens» – and not just them.

Unfortunately, though, it appears that the only people aware of, and worried about, this danger and its possible terrible effects were those who could actually access and evaluate the information available, and who could thus participate – even critically so – in the governance and fate of the Union. It is ironic that the height of that danger was at the very time of the sixtieth anniversary of the Treaties of Rome which in some way sanctioned the birth of a new Europe. The European Union countries have not experienced war with one another for over seventy years – something never seen before in history. The public celebrations of the anniversary of the Treaties of Rome, signed on 25 March 1957, were held in an atmosphere that was so low key, with very little solemnity, that it bore out the feeling of danger and the widespread fears of an adverse fate for the Union. The future of Europe at that moment in time was absolutely uncertain after the regressive wave of populism, nationalism and the so-called «sovereignties» of many EU member

states tending – in the best of cases – towards a strong boost to recover many aspects of their own national sovereignty at the expense of a widespread sense of belonging that would give strength and solidity to the Union. Brexit had made people fear for the worst. Hence the forebodings for possible anti-Europe results in the French presidential elections last April, considered in many respects to be a sort of last stand against the catastrophe of a dissolution of the Union. This pessimistic view had also been strengthened by the political-governmental and programmatic changes made in the United States by Donald Trump immediately after he took up office as president – a reflection of the overwhelming anti-government sentiment that is widespread in almost all Western countries over the last few years.

Fortunately, as we have seen, the elections in Hungary, Austria and France have definitely halted the nihilist drift we seemed condemned to. With the election of a firmly Europhile French president, Europeans have thus hoped to ward off the envisaged dangers. This hope was further strengthened by President Macron in his celebrations of victory over the populist Le Pen by having Schiller's *Ode to Joy* (of Beethoven's *Ninth Symphony*), the European Union's anthem, played before the *Marseillaise*, the French national anthem. This decision has great political and symbolic value of a concrete desire to boost and reinforce the Union. Moreover, in his meetings with Germany's Angela Merkel, Spain's Mariano Rajoy and Italy's Paolo Gentiloni, President Macron immediately pointed to the need to reform Europe, as well as his own country, in order to promote the conditions for widespread participation in the essential re-construction and re-launching of the Union.

2. THE REASONS UNDERLYING THE CRISIS

One must not forget that the «sovereignist» drives to leave the EU or the Eurozone derive, above all, from the poor economic performance which has stifled employment and created exclusion and new poverty when, paradoxically, one of the most trumpeted goals of the «Europe 2020» agenda was actually that of combating poverty and social exclusion by means of education, training and active employment policies.

Hence, ironically, the main factor of crisis was the economic and financial domain (the Europe of currencies and treaties), so dear to EU policymakers, who considered it the main way to achieve European cohesion («rigour as growth factor») at the expense – despite the EU treaties themselves – of

the cultural and educational domain that certainly has slower effects which are not immediately apparent, but which would undoubtedly be more stable and solid.

In this situation, the populist claims of an improvement in the quality of life by exiting the Eurozone, returning to the old currencies and regaining some powers of national sovereignty, see Brexit, were about to hold sway within a cultural context that was poorly informed of the historical facts that led to a united Europe as well as more recent ones concerning democracy, the relations between EU countries, the European Union itself and its relations with the world.

In this regard, it is worth considering some reflections made by a privileged and careful observer of the public debate and language in western democracies, Mark Thompson, a former editor and director of the *BBC*, now president of the *New York Times*. He was interviewed by Federico Rampini for *Robinson*, a Sunday supplement of the Italian daily *la Repubblica*, issued on 12 March 2017, the day of publication of his book *La fine del dibattito pubblico. Che cosa è successo al linguaggio della politica?* («The end of public debate. What happened to political language?»). To the question «What happens to democracy when the public debate goes haywire?», Thompson replied: «A recent example comes from the United Kingdom: after the Brexit victory there was suddenly a boom of Google searches to understand what the European Union is. Only afterwards, not before the referendum, did many begin to discover what the Union really is. During the electoral campaign the level of the debate had been depressing on both sides and had confused voters rather than enlighten them. In America we find that one third of the electors are against the health reform known as *Obamacare*, but they want to keep the *Affordable Care Act*... which is exactly the same law under another name. The level of information on public policies has plummeted while gut instinct prevails – the emotions steered by TV and social media». In the same interview, Thompson states that today we have lost a certain balance between reason, identity and feelings, and that his book attempts to understand the reasons for the reaction against the culture of rationality going back to the Enlightenment which, as we know, tried to distinguish public language from religion, from prejudice and from the emotions. He went on to say that «from climate change to vaccines and statistics – in short, the results of scientific analysis – the facts are overlooked to give room to the narration of our sufferings, fears and grudges». Hence, perhaps, also that spreading – as «virulent» as viral – of behaviours inducing people to uncritically accept fake news, considered to be more reliable than scientific communiqués. This is a rather dangerous loss of the principle of authority for the future of democracy.

3. THE WEIGHT OF EDUCATION

In the light of the facts, the vote in favour of Brexit by many British voters can well be defined as a real «uninformed consensus» – the exact opposite of the «informed» consensus desired as a widespread custom in modern open societies. This is a kind of consensus than, in some respects, may compromise the safeguarding of democracy which, not surprisingly, is experiencing a crisis of representation today.

This phenomenon is certainly a great political problem – along with those already mentioned of the recurring tendency to delegitimize the results of scientific research (especially in Italy), the non-widespread capacity to refer to information sources, knowing how to evaluate their level of reliability, and how to consciously and critically employ the available data and information, as is borne out by the acceptance and viral sharing of fake news. But this is a problem which immediately reflects the quality and effectiveness of education and training processes. One could say that, over and beyond the most credited periodical international surveys of school performance (PISA, IEA and the like), not always used for education policymaking, education has until now failed some of its general goals, perhaps more in some national contexts than others. This is certainly true with respect to educating for an active European kind of citizenship, and more besides, of all citizens of the Union, as we find in the proclaimed commitments to promoting and developing «citizenship competences», firstly and foremost the development of critical thinking.

A kind of thinking whose development derives not so much and not exclusively from *what*, how much and, above all, *how one teaches*, from the structure and organization of the smaller and enlarged context in which teaching and learning processes take place, from a complex set of factors which, if well-connected, enable the progressive development and consolidation in everyone of a «mental habit» in a Deweyian sense. A habit that is able to exercise independence of analysis, evaluation and autonomous learning, and thus able to conduct conscious self-corrections. In sum, a scientific attitude founded also, and above all, on convergent thinking – basic knowledge that may constitute the necessary conditions for further learning – and divergent thinking, creative and original, validly heretical and thus democratic because open to be proved wrong.

The issue needs to be debated if we wish research and knowledge to contribute to assuring a democratic future for the European Union and to improving the participation and quality of life of its citizens, and not just with regard to them.